

Maurice Duverger

politologo e deputato europeo

«La Destra italiana mi inquieta»

«L'originalità di capitalisti come Berlusconi è di voler conquistare per se stessi il potere di governare invece di aiutare un leader politico ad impadronirsi». È il giudizio di Maurice Duverger, politologo e deputato europeo, sulla «novità» italiana. Che cosa accadrà in Italia se vincerà la Destra? «Non siamo ancora a un terzo tipo di fascismo vestito di camice dorato, decorato dal simbolo di club di football. Ne siamo ancora lontani. E tuttavia non è più fantascienza».



AUGUSTO PANCALDI

BRUXELLES. Ci rivolgiamo a Maurice Duverger, di ritorno da una serie di incontri e dibattiti in Italia, più come politologo che come esperto di diritto internazionale, di cui è docente nelle più note università europee. Ci interessa in particolare la sua opinione sul Berlusconi politico, in veste di «salvatore» o di «uomo della provvidenza» malgrado non abbia dietro di sé una storia personale significativamente in questo senso, come l'ebbero certi uomini «provvidenziali» francesi, ma un «impero mediatico». Attento osservatore dell'attualità politica, europea e mondiale, senza mai trascurare il terreno di origine e le possibili influenze esterne, Maurice Duverger quale giudizio dà su Berlusconi?

C'è da chiedersi se l'esempio di Ross Perot nelle presidenziali americane del 1992 non abbia suggerito a Silvio Berlusconi di partecipare alle legislative italiane del 1994, e se entrambi non abbiano spinto Jimmy Goldsmith a presentarsi per la Francia alle europee del prossimo giugno. In ogni caso una simile successione di miliardi alla conquista degli elettori dovrebbe indurre gli osservatori di fatti politici a studiare da vicino questa nuova forma d'intervento dei capitalisti nella vita politica. Senza dimenticare l'avventura di quegli emigrati che, dopo aver fatto fortuna nell'America del Nord, hanno tentato di sedurre le ex democrazie popolari, come Stanislaw Tyminski alle presidenziali polacche del 1990 e Milan Panic, nominato capo del governo serbo nel 1992. In simili imprese, una prima differenza distingue il capitalismo degli inizi del secolo da quello della fine. Negli anni Venti e Trenta il grande padronato ha favorito lo stabilirsi di dittature di tipo nuovo, che univano un'ideologia populista e ultranazionalista al culto di un capo infallibile, che faceva rigirare un partito unico a struttura monolitica e militarizzata. Nulla di tutto questo nel «perotismo» e poca cosa nel «berlusconismo»: a parte l'indiscussa autorità del «cavaliere» sul suo impero mediatico e la sua organizzazione elettorale, e a parte la sua alleanza coi neofascisti. Ma questi ultimi hanno un ruolo secondario e Fini non ha la capacità di un Mussolini. L'originalità fondamentale di capitalisti come Perot e Berlusconi sta nella volontà di conquistare per se stessi il potere di governare invece di aiutare un leader politico ad impadronirsi. Negli Stati Uniti del 1992 e nell'Italia del

1994 siamo lontani dai grandi agrari della pianura padana e dagli industriali del nord che si valevano del fascismo. E siamo lontani da un Krupp che in Hitler trovava il «buon cavallo» e che, molti anni dopo, confessava agli inquirenti americani della denazificazione di aver trascurato i «denti guasti dell'animale» perché non impedivano a quest'ultimo di svolgere il suo compito. D'altro canto, tra le due guerre, gli interventi padronali erano collettivi, e avvenivano attraverso club, associazioni, gruppi di industriali o proprietari fondiari, dove figuravano grandi famiglie di imprenditori consapevoli della differenza esistente tra la direzione di un'impresa privata e la gestione della cosa pubblica. Né Ross Perot né Silvio Berlusconi appartengono a quel mondo. Dal momento che entrambi hanno conquistato la loro ricchezza, hanno immaginato di poter governare con gli stessi mezzi, l'uno la prima potenza economica del mondo e l'altro la terza potenza economica europea. Agendo ognuno per proprio conto essi attirano naturalmente i capi delle medie e piccole imprese i quali hanno l'impressione di seguire uno dei loro che ha avuto successo.

Interrompo la sua analisi. Ma come si concilia il dibattito politico inteso come confronto di idee e di principi sui quali edificare la Seconda Repubblica, con gli slogan pubblicitari della campagna elettorale di Forza Italia e le chissate dei suoi alleati tra loro contrapposti? Per la scienza politica l'originalità fondamentale del berlusconismo (di cui il perotismo è un precursore) sta nell'assenza d'ideologia e di progetti, e nell'aggressione mediatica il cui stile, appunto, ricorda più la pubblicità commerciale che la propaganda politica. Negli Stati Uniti nessuno di questi due elementi ha avuto un grande impatto perché già da molto tempo avevano invaso le campagne elettorali. In Italia, il pragmatismo di Berlusconi non indietreggia davanti a nulla perché è alleato nello stesso tempo agli ultra federalisti della Lega e agli ultranazionalisti del Msi, cioè agli esatti opposti. Privo di qualsiasi idea geniale, il suo progetto assomiglia al catalogo di un grande magazzino di vendita per corrispondenza che enumera gli oggetti senza alcun legame tra loro. L'evoluzione delle mentalità rende totalmente inutili, in questa fine di millennio, i partiti monolitici e militarizzati del primo dopoguerra.

ra dato che le ideologie non hanno più molta influenza e che l'occupazione delle fabbriche o delle proprietà private ha lasciato il posto al crimine mafioso, di cui si occupa la polizia. Ma i mass media e la televisione hanno assunto una notevole importanza nella vita quotidiana dei cittadini. Diventati essenziali per la vendita di prodotti e il contatto con gli elettori, essi tendono naturalmente a sostituire i partiti politici e a diventare più totalitari di quelli del primo dopoguerra, perché più presenti. Ross Perot ha speso fortune per acquistare tempi di apparizione sul video. Più abile, Berlusconi sfrutta i propri giornali e i propri canali televisivi diventando egli stesso la loro principale vedetta. Il problema dell'uguaglianza nei mezzi di competizione elettorale non era mai stato posto in maniera così brutale. Un'ultima domanda: e la democrazia, in tutto questo? A quali sbocchi porterà una offensiva propagandistica condotta con questi mezzi e in questi termini, quali effetti può avere su una società già traumatizzata e sfiduciata dalle rivelazioni di Tangentopoli?

L'avventura italiana presenta, in realtà, un altro carattere originale, molto più inquietante. Né Ross Perot, né Stanislaw Tyminski, né Milan Panic, né Jimmy Goldsmith hanno impegnato le rispettive imprese nella battaglia e tutti hanno giocato correttamente il gioco democratico della campagna elettorale. Berlusconi, al contrario, ha formato «Forza Italia» prendendo tra i salariati delle sue imprese molti quadri di partito e molti dei suoi candidati. Lui stesso rifiuta, d'altro canto, di discutere da pari a pari non solo coi responsabili dei grandi partiti che gli si sono opposti ma anche con uomini che hanno fatto prova di capacità imprenditoriali uguali alle sue. Con Occhetto ha accettato un dibattito soltanto su una delle sue stazioni televisive. Nessun sospetto, si badi bene, sulle intenzioni di Berlusconi. Costatiamo soltanto che si allontana dalla democrazia. A questo punto, come non temere la megalomania di un capo di governo allorché si manifesta già a livello del capo d'impresa? Una volta al potere, è questa megalomania che conduce alla dittatura e non certo le buone in-

tenzioni iniziali. Per quel che riguarda l'ex Msi, che lo si chiami «neo» o «pro» fascista, si tratta di archaismi uguali a quello dei neofascisti tedeschi o dei partigiani del francese Le Pen: tutti sono superati dalla storia. Da questo punto di vista ci appare già molto più pericoloso l'integralismo religioso, che si avvale del terrorismo armato, come generatore di un secondo tipo di fascismo di cui gli estremisti islamici e i coloni d'Israele mostrano chiaramente i tratti sanguinari. Occorre un'immaginazione straordinaria per cercare di intuire i possibili prolungamenti della strana battaglia elettorale italiana. Grazie alle forze che sono state all'opposizione in questi anni, essa è ancora ben lontana dal quadro totalitario costituito da una televisione unica e da una distribuzione di omaggi inflazionistici, secondo le pratiche della decadenza dell'Impero romano. Non siamo ancora a questo punto. Non siamo ancora a un terzo tipo di fascismo vestito di camice dorato, decorato dal simbolo di club di football. Ripeto: ne siamo ancora lontani. E tuttavia non è più fantascienza.

DALLA PRIMA PAGINA

La Destra e i diritti in gioco

cuo ed efficace sistema di ammortizzatori sociali, dello Stato assistenziale-previdenziale è stata agevolata e accompagnata dalla forza politica ed elettorale delle sinistre nel mondo occidentale. Laddove i cittadini hanno acquisito numerosi e consistenti diritti sociali sono in grado di proteggere più vigorosamente i loro diritti civili e di esercitare più costantemente e incisivamente i loro diritti politici.

Ridimensionare assistenza, previdenza e istruzione e ridurre i diritti sociali sono misure che, persino a prescindere dalle intenzioni di chi vi procede, ma non è questo il caso delle destre italiane, retroagisce prima sui diritti politici e poi sui diritti civili. Finisce anche per incidere sulle relazioni industriali. Infatti, le categorie di lavoratori ben organizzati cercheranno con scioperi e lotte di recuperare sul mercato, nello scontro con gli imprenditori quanto perduto nello Stato. Gli altri lavoratori sono costretti a rincorrere risorse vitali anche a scapito dei loro diritti civili e dei loro diritti politici. Da un lato, l'intero sistema economico ne risulterà sensibilmente scosso con gravi conseguenze sul versante degli investimenti. Dall'altro, il sistema politico vedrà considerevolmente ridursi la partecipazione dei settori medio-bassi della cittadinanza e declinare la qualità della sua democrazia. Ancora una volta non è un caso che siano proprio i commentatori e gli studiosi anglosassoni, inglesi e statunitensi, perfettamente ammaestrati dalle conseguenze delle politiche neo-conservatrici di Margaret Thatcher e di Ronald Reagan, ad essere più consapevoli di questi fenomeni e più preoccupati della possibilità di un loro quasi inevitabile manifestarsi nel contesto italiano, se vincessero le destre.

Sarebbe, comunque, grave, anche a causa della delicata situazione economica internazionale, se le destre manomettessero ulteriormente quel sistema economico che il pentapartito ha indebolito e indebitato e la cui responsabilità nessuna manipolazione statistica «radicale» può attribuire al Pds. Sarà davvero molto più grave per la qualità della democrazia italiana e per l'influenza politica dei suoi cittadini se le destre riscuotessero a tagliare i diritti sociali. Infatti, una volta limitata la partecipazione politica e costretti i cittadini a lottare l'uno contro l'altro sul mercato per ottenere quanto uno Stato decente offre proprio come diritto di cittadinanza, diventerà molto più difficile rovesciare rapidamente e positivamente le politiche economiche, sociali e culturali di una destra aggressiva e del suo impatto programmatico autoritario-liberista. La posta in gioco di queste elezioni e del futuro del paese è tutta e precisamente qui.

[Gianfranco Pasquino]

DALLA PRIMA PAGINA

Perché ora la mafia contrattacca

di aver abusato delle funzioni di presidente della commissione Antimafia è quindi, comunque, del tutto infondata ed è stata costruita pretestuosamente.

Si è sviluppata un'operazione che tendeva a screditare il lavoro compiuto collegialmente dalla commissione colpendo il suo presidente. In questa legislatura, per la prima volta, la commissione ha indagato sui rapporti tra mafia e politica, tra mafia e affari, tra mafia e logge massoniche; sono stati turbati equilibri consolidati, si è avviato l'accertamento di responsabilità mai prima individuate, sono divenute pubbliche ed evidenti collusioni finora rimaste occulte. È stato fissato il principio della pericolosità per la democrazia delle logge massoniche deviate, come la P2, e si è ritenuto politicamente responsabile l'uomo di governo che abbia tra i suoi più stretti collaboratori persone con frequentazioni mafiose.

La commissione avrebbe formalmente terminato la sua attività nel giorno di apertura delle nuove Camere tra due settimane. Ma l'aveva sostanzialmente conclusa il 26 febbraio, prima dell'inizio della campagna elettorale; sapevo quindi che le mie dimissioni non avrebbero danneggiato in alcun modo i lavori della commissione; il senso dello Stato mi ha consigliato, in questa situazione, di separare la mia persona dalle istituzioni; il fatto che da quel momento gli attacchi sono cessati, dimostra che il vero obiettivo era il lavoro della commissione e non il suo presidente.

La notizia della fase esecutiva dell'attentato conferma informazioni già note e comprova la naturale propensione delle organizzazioni mafiose ad eliminare gli avversari che non si lasciano intimidire. Da questo punto di vista non c'è nulla di nuovo. Deve essere invece sottolineata la crescente capacità professionale delle forze di polizia, che sono riuscite ancora una volta a salvare vite umane. L'impegno per liberare il nostro paese dalla mafia continuerà senza interruzioni. Dopo il voto, riaperto il Parlamento, bisogna potenziare le misure dirette ad impoverire la mafia confiscandone tutte le ricchezze e bisogna apportare le modifiche necessarie per celebrare con rapidità ed equità i processi penali. Continuerà l'impegno nelle scuole, per irrobustire la frontiera civile contro la mafia, a partire dalle giovani generazioni. La mafia cerca di rialzare la testa: lo dimostrano le intimidazioni ai giurati di Palermo, gli omicidi in Campania e in Calabria, la discesa in campo in questa competizione elettorale. Ma l'Italia ha le competenze, il coraggio ed i mezzi per liberarsene definitivamente.

[Luciano Violante]

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Piero Sansonetti
 Vice direttore: Giuseppe Calderola
 Vice direttori:
 Giancarlo Bossetti, Antonio Zollo
 Redazione capo centrale: Marco Demarco

Edizione spa l'Unità
 Presidente: Antonio Bernardi
 Amministratore delegato:
 Amato Martia

Consiglio di Amministrazione:
 Antonio Bernardi, Moreno Gasparolini,
 Pietro Crini, Marco Frappa,
 Amato Martia, Giancarlo Mola,
 Claudio Monteleone, Antonio Orsi,
 Ignazio Ranasi, Libero Severi,
 Bruno Solaroli, Giuseppe Tucci

Direzione, redazione, amministrazione:
 Giuseppe F. Menonville
 iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, scenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 5555

Milano - Direzione responsabile:
 Silvio Trevisani
 iscritt. al n. 154 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, scenz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3294

Certificato n. 2476 del 15/12/1993

